



Matteo 6, 9-15

Così dunque pregate voi

9 Voi dunque pregate così:
 Padre nostro
 che sei nei cieli,
 sia santificato il tuo nome,
10 venga il tuo regno,
 sia fatta la tua volontà,
 come in cielo, così in terra.
11 Dacci oggi
 il nostro pane quotidiano,
12 e rimetti a noi i nostri debiti
 come noi li rimettiamo ai nostri debitori,
13 e non ci indurre in tentazione,
 ma liberaci dal male.
14 Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe,
 il Padre vostro celeste perdonerà anche voi;
15 ma se voi non perdonerete agli uomini,
 neppure il Padre vostro
 perdonerà le vostre colpe.

Salmo 46 (45)

2 Dio è per noi rifugio e forza,
 aiuto sempre vicino nelle angosce.
3 Perciò non temiamo se trema la terra,
 se crollano i monti nel fondo del mare.
4 Fremano, si gonfino le sue acque,
 tremino i monti per i suoi flutti.
5 Un fiume e i suoi ruscelli rallegrano la città di Dio,
 la santa dimora dell'Altissimo.



- 6 Dio sta in essa: non potrà vacillare;
la soccorrerà Dio, prima del mattino.
- 7 Fremettero le genti, i regni si scossero;
egli tuonò, si sgretolò la terra.
- 8 Il Signore degli eserciti è con noi,
nostro rifugio è il Dio di Giacobbe.
- 9 Venite, vedete le opere del Signore,
egli ha fatto portenti sulla terra.
- 10 Farà cessare le guerre sino ai confini della terra,
romperà gli archi e spezzerà le lance,
brucerà con il fuoco gli scudi.
- 11 Fermatevi e sappiate che io sono Dio,
eccelso tra le genti, eccelso sulla terra.
- 12 Il Signore degli eserciti è con noi,
nostro rifugio è il Dio di Giacobbe.

La scelta di questo salmo è semplicemente per una frazione del versetto 11: Fermatevi e sappiate che io sono Dio. La richiesta, la domanda, forse più che un imperativo da parte di Dio nei nostri confronti, è la richiesta che noi sappiamo fermarci e sostare nella quiete, nella sosta della preghiera per sentire che lui è Dio. Non siamo noi, nel bene, nell'esaltazione quando le cose vanno bene o nella depressione quando le cose vanno male: Fermatevi e sappiate che io sono Dio.

Questo brano è piuttosto impegnativo, molto bello, è il Padre Nostro

Con l'inizio della Quaresima avremmo dato qualche indicazione per una conoscenza, un'esperienza più profonda e consapevole della vita spirituale. In pratica era la promessa di leggere quelle che sono registrate, negli esercizi spirituali, come le Regole del discernimento degli Spiriti. Semplicemente accenno al titolo. Queste che sono Regole, ma che potrebbero essere dette innanzitutto delle descrizioni, delle indicazioni e poi anche regole in



termini operativi, sono per avvertire e conoscere in qualche modo i vari movimenti che avvengono nell'anima per trattenere i buoni e respingere i cattivi.

Senza fare la lunga esegesi queste indicazioni, servono per rendere consapevoli, lucidi, più attenti noi che di solito circa il vissuto interiore forse non ci badiamo; noi non siamo consapevoli. Viviamo con una certa inconsapevolezza, con un certo velo di inavvertenza. Renderci consapevoli, prima cosa, renderci capaci di distinguere, di conoscere in qualche modo.

Dice: I vari movimenti che avvengono nell'anima, cioè quello che passa dentro di noi in termini di emozioni, di sentimenti non epidermici, ma profondi; in termini di sentimenti positivi di luce: consolazione, o di pesantezza, di opacità, di desolazione. In modo che si possa trattenere ciò che è buono, cioè vivere con consapevolezza e quindi con disponibilità ciò che è buono, e allontanare, cioè tagliare quello che è meno buono, quello che impedisce un cammino più sciolto, più libero.

⁹Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, ¹⁰venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra. ¹¹Dacci oggi il nostro pane quotidiano, ¹²e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, ¹³e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male. ¹⁴Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche voi; ¹⁵ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.

Questa è la preghiera del Signore, così è chiamata, secondo la redazione di Matteo. Certamente è la sostanza di quello che Gesù ha sperimentato, ha comunicato e ha insegnato ai discepoli, però è anche quello che ha sperimentato una comunità, quella di Matteo, perché analogamente per un certo verso, ma con una mentalità diversa, ha sperimentato la comunità di Luca, e c'è la redazione di



Luca di questa preghiera al capitolo 11, 2-4. Luca è quello che dà una redazione più sintetica forse più vicina all'originale.

Negli altri vangeli, Marco non riporta la preghiera del Padre Nostro, la si trova piuttosto sparsa attraverso i diversi capitoli. Invece in Giovanni la preghiera è recepita nella sostanza e rinchiusa soprattutto nel capitolo 17. Poi ci sono anche altre redazioni in qualche modo: la lettera agli Ebrei.

Si parla almeno di cinque Padre nostro oltre a Giovanni 17, di Luca e si rintraccia un Padre Nostro molto abbreviato, in Paolo nella lettera ai Galati al capitolo 4, 6-7; Romani 8, 14-16 e poi la lettera agli Ebrei al capitolo 5, 7-8.

L'esperienza della comunità, che ha recepito l'insegnamento del Signore, che è da intendere, evidentemente, non come una formula che ha aggiunto ad altre formule, perfezionandola, ma è l'indicazione di come ci si debba sintonizzare quando si prega, quando si entra in dialogo, in rapporto esplicito, vivo con il Signore.

Dico della esperienza della comunità e credo che sia decisiva per la nostra preghiera, rifarci a quella esperienza che ognuno di noi ha della preghiera. Ognuno di noi, certamente, chi meno, chi un pochino di più è esperto di preghiera, ha pregato.

Accenno in termini personali, senza presunzione, senza civetteria, proprio con la percezione della pochezza della mia preghiera, della mia esperienza, del mio vissuto per portare un esempio. Io ho imparato a pregare perché mi hanno insegnato e dapprima ho usato una preghiera fatta di formule di preghiere. Poi, una tappa successiva, ho usato una preghiera fatta di vissuto, di quello che sentivo dentro di me, di ciò che sentivo e lo dicevo al Signore, srotolavo la mia esperienza davanti a lui e forse lo costringevo ad ascoltare soprattutto; con pazienza ascoltava. Poi una certa crisi, un deserto, una certa assenza di preghiera; poi la scoperta della Parola, una scoperta progressiva, un progressivo



ascolto della parola, con delle persone che erano i miei confratelli Gesuiti tra cui in primis Silvano senz'altro. Quindi un ascolto sistematico della Parola, con una ricaduta nella mia preghiera personale e per cui era la Parola del Signore che diventava centrale nella preghiera; poi in una fase successiva che perdura, è l'attuale. Come prosegue l'ascolto della parola? La mia preghiera personale, quella nel segreto, di cui parla il vangelo di Matteo, parte dalla parola, ma parte anche dal vissuto e però sia circa la parola e circa il vissuto diventa una preghiera più di sosta per quello che si è letto quel versetto: Fermatevi e sappiate che io sono Dio. Una preghiera di quiete, una preghiera in cui meno mi do da fare per capire il brano che ho davanti agli occhi, che ho davanti al cuore e anche meno mi do da fare per capire l'esperienza che sto vivendo, che può essere piccola quotidiana, mia personale; o esperienza che deriva dalla considerazione, dalla conoscenza, dalla partecipazione ad avvenimenti più grandi della società, della chiesa.

Dico della preghiera alla quale dedico esplicitamente un tempo, uno spazio e poi c'è una preghiera sparsa, intrecciata, mescolata con la vita della giornata. Sto fermo davanti a Dio, mi sento davanti a lui, sento che lui mi circonda, mi imbeve; mi sembra di perdermi in lui. D'altra parte, però, capisco che mi ritrovo, so meglio chi sono io, capisco meglio, sperimento meglio chi è lui.

Ho l'impressione di non domandare qualcosa; domando se è il caso lui, domando me. Qualche volta mi chiedo se sia una preghiera, se sia una preghiera utile questa. Penso di sì, penso che sia di qualche utilità forse piccola, ma vera, viva, per me e per gli altri.

Ricordo un racconto di De Mello: c'è una persona che prega a lungo in fondo alla Chiesa e il prete si premura di domandare: Tu parli al Signore? No, io non parlo al Signore, io ascolto. Allora, è il Signore che parla con te? No, lui non parla, lui ascolta. Forse, davvero fermarsi nel silenzio, il nostro davanti a lui, nel silenzio di lui



davanti a noi, c'è un ascolto che è un'accoglienza senza scadere nell'ineffabile.

Fin dai primissimi tempi della Chiesa, il fatto che il Padre Nostro finisca con il riferimento al male: *Ma liberaci dal male*, deve avere costituito un problema per i cristiani. Perché nella tradizione ebraica, nella preghiera ebraica che era la preghiera di Gesù, normalmente salvo eccezioni, la preghiera finiva con la benedizione. Questo è attestato dal fatto che per esempio nella Didachè, che è un testo antichissimo, proprio dei primi decenni dopo Cristo, è già attestata la conclusione che ancora noi oggi recitiamo durante l'Eucarestia: *Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli*, come finale canonico del Padre Nostro; che è preso da Prima Cronache, in cui si trova questa invocazione. Quasi come se i primi cristiani sentissero il bisogno di addolcire questa finale drammatica. Qualche commentatore trova, insieme a questa spiegazione, il fatto che effettivamente, nella preghiera ebraica e quindi presumibilmente anche nella preghiera dei primi cristiani alla fine del Padre Nostro il celebrante, colui che presiedeva l'assemblea, personalizzava la preghiera, concludeva, come veniva concluso il Kaddish, l'Amidah, cioè le preghiere ebraiche. Questa conclusione: *Tuo è il regno, tua è la potenza e la gloria nei secoli*, sarebbe poi quella che sarebbe stata presa dalla Chiesa come canonica, delle varie conclusioni possibili. Questa è una lettura senza dubbio utile. Se è vero, come dice Isaia 55, che la parola diventa sempre nuova ogni volta che viene ascoltata.

Però, c'è una seconda lettura che credo ci possa essere anche molto utile, cioè il fatto che il grido, l'invocazione di aiuto fin dai primissimi tempi è stato visto dai Padri come il luogo vero della fede. In Matteo 14 si dice che Pietro cammina sulle acque affonda e chiama Gesù e dice: *Gesù salvami, Gesù aiutami*. Allora, questo l'ha detto anche il cardinale Martini, questo è il momento della fede, quando si affonda. Quindi sarebbe utile, dicono alcuni Padri e io lo consiglio, leggere il Padre Nostro tenendo sullo sfondo il Getsemani.



Nel racconto del Getsemani in Matteo al capitolo 26 e nei paralleli di Luca 22 e Marco 14, sono molto simili con qualche piccola differenza, si trovano molte parole del Padre Nostro, molte espressioni del Padre Nostro, e anche in Giovanni nei capitoli 17 e 18, in forma più rielaborata.

Però in tutti e quattro i vangeli, si trovano nel racconto della passione tracce consistenti del Padre Nostro. Allora, i Padri dicono: Ci vuole il grido di aiuto o la lode? Tutte e due. Nel cuore del credente sono due dimensioni tutte e due vere della fede: dimensione della lode e la dimensione del grido di aiuto.

Anzi qualche Padre dice: Si parte dalla lode ci si rende conto della propria miseria, si chiede aiuto. Come nel salmo 22 si finisce anche dopo la miseria: *Dio mio, Dio mio, perché io ho abbandonato*, e dopo c'è di nuovo la lode. Credo che sia utile leggere il Padre Nostro insieme alla lettura della passione.

⁹Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome.

C'è come una conclusione rispetto al discorso che ha fatto prima Gesù. C'è quel dunque, che è conclusivo. Diventa anche la sintesi, davvero, di tutto quello che può essere l'espressione, la radice, il frutto della fede, la preghiera,

Voi dunque pregate così. Dove il così vuol dire non tanto una formula, cioè voi dovete ripetere queste parole, ma è piuttosto una specie di sintonizzazione, cioè modulate la vostra preghiera in questi termini, con questo tipo di domande.

Allora, si capisce che il Padre Nostro è modulato in due serie di tre domande ogni serie. Le prime tre riguardano direttamente Dio, hanno a che fare direttamente con Dio, cioè esprimono il bisogno che noi abbiamo del Padre, noi sulla terra. Le altre tre, invece, esprimono il bisogno dei suoi doni. Le prime tre direttamente con Dio, le seconde tre, invece, immediatamente attraverso i doni di Dio.



Voi dunque pregate così: Padre. Giovanni ha detto Dio Padre, centodiciotto volte, ma anche Matteo quarantacinque volte. Tantissime volte è chiamato Padre. Nella preghiera Dio si rivela come Padre e quindi rivela con la sua paternità il fatto che tu sei figlio e non è una piccola cosa, come rivelazione. Perché noi ostinatamente pensiamo Dio come padrone, come un signore, padrone, despota, satrapo - è usato così in Matteo al capitolo 18, la figura di un satrapo - cioè alla fine un tiranno, lo sentiamo così, lontano, e invece, qui ci è rivelato come Padre. Padre perché Gesù è nostro fratello e Padre perché attraverso il suo Spirito, il dono dello Spirito abbiamo la fraternità con Gesù e con tutti noi e la paternità da lui. Tra l'altro va detto che Padre in aramaico, in ebraico è Abbà, e anche per assonanza è molto vicino al nostro familiare papà. Allora, non è la figura del Padre qualcosa di solenne anche se affettuoso, no papà. Che è proprio il balbettare del piccolo, del figlio che si rivolge confidenzialmente e come può al Padre.

Chiamare Dio Padre significa un'appartenenza, che è un'appartenenza reciproca, che è una relazione di affetto reciproca di lui con noi, di noi con lui; lui è nostro, noi siamo suoi. Questo ci fa vivere, in termini profondi e veri. Uno se non è significativo per nessuno, se non ha nessuno che è significativo per uno non vive, sopravvive al massimo.

Padre Nostro: che è di Gesù, innanzi tutto e perciò è di tutti noi. La preghiera, che chiama così Dio ha una sua efficacia, perché rende Dio Padre o gli ricorda che sia più consapevole che lui è Padre nei nostri confronti.

Che sei nei cieli. Indica, più che un'ambientazione, una collocazione geografica, la trascendenza, la distanza rispetto a noi. Questa lontananza, distanza, trascendenza siderale e la vicinanza. Questa sintesi è quasi allusiva della paternità e della maternità, cioè della forza: grandezza e tenerezza.



Sia santificato il tuo nome. *Una traduzione che mi sembra bella dice così: Rivela il tuo santo nome; sia santificato potremmo anche forse scomporlo e capirlo meglio. Va bene questo: Rivela il tuo santo nome, cioè rivela, fa sperimentare a noi chi veramente tu sei. Allora, chiedo la lettura di Ezechiele 36, 23-26. È un testo dell'Antico Testamento però, davvero ha una stretta connessione con questa richiesta, la prima richiesta, che lui si riveli quale egli è, si faccia capire, si faccia sperimentare.*

È il Signore che parla e dice:

²³Santificherò il mio nome grande, disonorato fra le genti, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le genti sapranno che io sono il Signore - parola del Signore Dio - quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi. ²⁴Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. ²⁵Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; ²⁶vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne.

Poi, più avanti dice anche che lui dimostrerà che lui è il Signore proprio perché li caverà dal sepolcro, cioè li farà vivere non rianimandoli, riportandoli alla vita, ma dando una vita nuova che è la vita del Figlio.

È significativo che i martiri ebrei venissero chiamati santificatori del nome. C'è il racconto del Rabbi Machiva, che è stato uno dei più grandi maestri e siamo intorno al 100 dopo Cristo, che torturato dai Romani pregava, e i suoi discepoli lo confortavano dicendo: Risparmia il fiato perché stai morendo e preghi. E lui risponde loro dicendo: Ho aspettato tutta la vita di potere testimoniare il nome di Dio e adesso che è arrivato il momento mi tiro indietro? E recitando Deuteronomio 6, 4: *Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo*; sulla parola uno emette lo spirito e muore. Questo mi sembra molto bello.



In Giovanni 17, c'è tutto questo tema della glorificazione del nome. Il Padre glorifica il Figlio e il Figlio glorifica il nome del Padre. Consiglio la lettura come testo di approfondimento.

¹⁰venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra.

La seconda e la terza richiesta, prima serie. Ci sono buone ragioni per dire anche che sono sinonime le domande. Si chiede il regno di Dio, di cui abbiamo già sentito qualche preannuncio nella predicazione del Battista, poi ancora nella predicazione di Gesù; il regno di Dio è Gesù che è venuto e quindi è la vita nuova di Dio che irrompe nella nostra storia. È lo stile di Dio che attraverso Gesù irrompe nella nostra vicenda umana. Però, se pure è venuto in Gesù qualcosa è iniziato, ma non è compiuto, non è realizzato perfettamente per cui si chiede e si prega che ciò che è stato promesso da Dio, - il regno è la promessa di Dio - ciò che è desiderato dall'uomo, il regno come vita di Dio, tutto questo venga a noi dato e ci sia data la capacità di viverlo. È un dono quindi è anche un impegno.

Leggiamo in Galati 5, 22 qualcosa che è la descrizione, i tratti caratteristici, distintivi, contrassegni del regno. Non attraverso una definizione, ma attraverso una descrizione: Il frutto dello Spirito:

²²Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; ²³contro queste cose non c'è legge.

Questo regno si può, c'è un'allusione a Giovanni, non è di questo mondo, qualcosa che anzi trova opposizione e ostilità nel criterio, nello stile di vita nei programmi nella filosofia di vita del mondo. Però, deve essere vissuto in questo mondo, in questo tempo.

L'altra richiesta è: Sia fatta la tua volontà. Questa terza domanda dice che sia realizzata, sia compiuta, vissuta con



consapevolezza, con adesione crescente da parte nostra, quella volontà di Dio che è Padre e che perciò diventa la fraternità, cioè che si viva da fratelli. La volontà di Dio è quella di dare la vita. Allora, compiere la sua volontà è entrare in questo circolo di dono da parte del Signore per cui do spazio, accolgo la sua vita e la faccio circolare, la passo anche ad altri, scorre ad altri.

Come in cielo così in terra. Forse è il modo di dire che avvenga questo come in Dio così anche in noi. Indica una totalità, per dire dovunque, per dire sempre, forse anche per dire comunque.

Queste sono le prime tre domande che noi rivolgiamo direttamente al Signore, chiedendo qualcosa che lui direttamente dona e ci consente di vivere.

Dicono i Rabbini che una benedizione che non contenga il nome del Signore, che non contenga riferimento al regno e che non contenga riferimento alla volontà di Dio, non è una benedizione. È curioso che Massimo il Confessore, che è un Padre della Chiesa del VII secolo, veda Padre, nome e regno come il movimento della Trinità. Mi ha colpito molto questa immagine. Lui dice così: Il Padre santifica il suo nome nella glorificazione del Figlio e fa venire il suo regno effondendo lo Spirito nei nostri cuori. Quindi proprio il movimento, la perocoresi trinitaria, il movimento della Trinità che si declina in Padre, nome e regno.

¹¹Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Con questo è la seconda serie di domande che sono l'espressione del bisogno dei doni di Dio per vivere quel dono che è Dio stesso.

Il pane, è la vita, è il necessario per eccellenza: è necessario come il pane. È necessario è il senso della vita, il significato della vita, e questo lo dà per esempio la parola di Dio, Deuteronomio 8,3: Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca



di Dio. Il pane è la fiducia nella relazione con gli altri fratelli, figli dello stesso Padre. Il pane è prefigurato o è figurato nella manna quotidiana della quale si nutrivano il popolo che era in cammino nel deserto.

Però, Matteo è molto attento al discorso concreto: Non chi dice Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre mio entra nel regno dei cieli. Se il pane è la parola, se il pane è l'Eucarestia, bisogna che la parola e l'Eucarestia si traducano anche in frutto pratico, che in tutto ciò è significato, cioè la condivisione del tempo, la condivisione di quello che si ha di quello che si è. È drammatico che la più parte del mondo soffra di fatto la fame, la penuria di ciò che è necessario per vivere, ed è tragico che i popoli opulenti siano nella maggioranza quelli così detti cristiani. Il fatto che si è detto: il nostro pane quotidiano, cioè non il mio. È indicato qualcosa che allude già alla condivisione perché se è condiviso è il pane di vita, se non è condiviso è pane di morte.

Circa il quotidiano. Può significare tre cose che per sé non sono contrapposte, possono essere anche benissimo complementari. Può significare pane necessario, pane di oggi e pane di domani anche. Credo che ci sia implicita la domanda a Dio di donarci una prova del suo amore, cioè un segno una manifestazione del suo amore, un segno costante della sua fedeltà, del suo amore che dura in eterno e di essere coinvolti in questo stesso dono in questo stesso stile.

¹²e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori.

Rimetti, perdona o anche allontana da noi le nostre colpe, il salmo 103, 12. Che i nostri peccati ci stanno addosso, il male ci ingabbia, ci impedisce di vedere, di vivere, di muoverci. Gesù è venuto per indicare, prova vivente, che Dio libera, scioglie, fa vedere, fa vivere. Questo è il perdono, il super dono che fa vivere. La cosa è



un fatto che funziona radicalmente e per principio, da prima. Dio ci ha perdonato, ci perdona in Gesù Cristo. Però, si realizza perfettamente il perdono cioè, si consuma perfettamente quando il perdono che riceviamo passando attraverso noi raggiunge gli altri. Per cui Dio mi dice e di fatto mi rende suo figlio nel perdono, ma io mando in tilt tutto questo, se non amo il fratello donando e perdonando. Cioè mi disconosco come figlio, se mi disconosco come fratello. Come figlio nei riguardi di Dio Padre, se mi disconosco come fratello perché non so perdonare gli altri. Comunque su questo si tornerà sempre in Matteo 18, 21-35, dove c'è uno che viene perdonato abbondantemente e però lui si dimostra strozzino, Caino, tremendo, con uno che lavora assieme a lui e allora gli si domanda conto anche di quello che gli era stato condonato precedentemente.

Da un'omelia di Sant'Agostino si capisce un fatto molto curioso, che i suoi fedeli durante l'Eucaristia, durante la recita del Padre Nostro, nel momento in cui recitavano ad alta voce: rimetti a noi i nostri debiti, lo recitavano a voce molto alta, percuotendosi il petto rumorosamente. Mentre invece, - questo ce lo dice Agostino - quando dovevano pronunciare le parole: come noi li rimettiamo ai nostri debitori, proprio non dicevano le parole. Agostino si arrabbia molto di questo giustamente. Non è un caso che poi i versetti 14 e 15 riprendono proprio la tematica del perdono e allora Agostino dice: Come fai a non perdonare il tuo fratello se Dio ti ha perdonato tutto. E non puoi dire Dio mi perdona tutto, se non dimostri, molto concretamente, in Matteo questo, che tu perdoni il tuo fratello.

¹³e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.

Questa è la terza e ultima domanda, la seconda serie, anche abbastanza trasparentemente, nonostante così, apparentemente, sembri difficile. Giacomo nel primo capitolo della sua lettera al versetto 13 dice che: Dio non induce nessuno in tentazione. Quindi non è che si debba intendere: Non indurci in tentazione; non metterci nella tentazione. Dio è colui che ci fa non cadere nella



tentazione, ma la tentazione, la prova, si equivalgono, fa parte dell'esperienza del cammino dell'uomo; come per Gesù anche c'è stata la tentazione, come per Israele nel deserto. Allora, la richiesta è che noi chiediamo, domandiamo non di essere preservati dalla prova, ma di non cadere nella prova. Dio non ci salva dalla prova, ma ci salva nella prova. Ci manteniamo nella prova come figli e come fratelli. Chiediamo di essere liberati, strappati dal maligno o dal male, di essere liberati dal potere del male che ci domina.

In Efesini 6, 12 si dice che il male con cui abbiamo a che fare non è che lo possiamo vincere, dicendo: Ci mettiamo un po' di buona volontà; ce la facciamo. Magari mi faccio aiutare dagli altri, ci mettiamo insieme, ci rimbocchiamo le maniche. Noi combattiamo con potenze superiori, veramente trascendenti, surclassanti le nostre forze, ma Dio nella situazione ci aiuta, ci libera, ci strappa dal male; provati come si prova l'oro nel crogiuolo.

Termino con un racconto di De Mello, che mi aveva colpito e che può essere utile. Il discepolo aveva chiesto al maestro: Se io cado nel fiume annegherò? E il maestro gli aveva detto: No, tu non annegherai se cadi nel fiume, ma se ci resti. Si tratta di essere non preservati dalla prova, non di essere immersi nella prova, ma chiedendo al Signore che sappia farci uscire, che non periamo in essa.

Concludendo, quasi riassumendo tutta la preghiera. Dio manifesta il suo nome, rivela il suo nome, la sua identità, la sua sostanza che è Padre. Realizza il suo regno e compie la sua volontà, se noi sulla terra gli chiediamo quel pane e quella vita condivisa filiale e fraterna, che è espressa nel perdono ricevuto e accordato. Nel non cadere nella prova e nella liberazione progressiva dal male che domina il mondo.

I versetti 14 e 15, non è che li trascuriamo, ma sono uno sviluppo del versetto 12. Sono una sottolineatura, sono un



evidenziare, con un evidenziatore spirituale, che il perdono è davvero l'espressione culminante della paternità di Dio, dell'esperienza di Dio che è Padre; lui è Padre che perdona, e della fraternità. Noi siamo figli e fratelli in quanto perdonati e capaci di perdono.

Testi per l'approfondimento

- Isaia 55, 10-11;
- Salmi 34; 103; 139;
- Ezechiele 36, 23-26;
- Osea 11, 1-9;
- Giovanni 17;
- Galati 4, 1-7;
- Romani 8,14-39.